

Ulisse e Polifemo – Parafrasi

NELLA GROTTA DI POLIFEMO

Arrivammo presto alla grotta.

Polifemo non c'era: guidava al pascolo il suo gregge.

Osservavamo ogni cosa dentro la grotta:

i ripiani di canne o vimini intrecciati erano pieni di formaggi; fitti erano i recinti d'agnello e capretti, gli uni separati dagli altri:

da un lato i nati per primi, dall'altro i secondi, e poi gli ultimi.

Il siero del latte traboccava (usciva) dai vasi, dai secchi, dai recipienti

in cui si mungeva il latte. Qui, i compagni

mi pregarono (con quali parole!) di portare via dei formaggi,

e di far uscire capretti e agnelli dai recinti

e di tornare in fretta verso la nave veloce

per riprendere a navigare. Ma non volli ascoltarli

(era la cosa migliore); volevo vedere il Ciclope

E ricevere i doni degli ospiti. Ma ai compagni

Il Ciclope non sembrava d'amabile aspetto!

Acceso il fuoco, offrimmo bevande e cibi scelti agli dei,

e mangiammo anche noi formaggi, aspettando seduti.

L'ARRIVO DI POLIFEMO

Il Ciclope tornò dal pascolo con un carico enorme

di legna secca, da bruciare durante la cena,

e la gettò rumorosamente nella grotta;

e noi spaventati cercammo rifugio nell'ombra.

Egli spinse il gregge da mungere nella grande caverna;

e lasciò i maschi, i capri e gli arieti nel recinto in alto,

poi mise un enorme e pesante macigno.

Ventidue carri ben saldi a quattro ruote

non l'avrebbero smosso da terra: perciò mise il macigno

contro la porta. Poi, seduto, mungeva

una dopo l'altra le pecore e capre belanti,

e metteva un piccolo nato sotto ad ognuna.

Fatto condensare metà di quel candido (bianco) latte

lo raccolse in canestri di vimini, e l'altra metà

la versò nei recipienti per berlo durante la cena.

LA RICHIESTA DI OSPITALITÀ DI ULISSE

Polifemo accese il fuoco, e vedendo disse:

«O stranieri, chi siete? E da che terra venite, da quali mari? Siete forse mercanti?

O vagate all'avventura sul mare come pirati che rischiano la vita assalendo i naviganti?».

Così disse; e sentimmo un colpo al cuore, spaventati dalla cupa voce e dall'orrido volto.

Ma io, che come gli altri ero spaventato, così gli risposi:

«Siamo Achei, e partimmo da Troia verso la patria;

ma venti diversi ci spinsero via,

per altre rotte e altre rive;

ed anche qui giungemmo: ma era forse volontà di Zeus.

Siamo, ed è nostra gloria, soldati di Agamennone,

l'Atride (figlio di Atreo), che vince ogni altra fama sotto il cielo,
così forte che distrusse città e sconfisse tanti popoli.
E ora qui, per essere accolti, ci prostriamo
per ricevere almeno un dono, che è diritto degli ospiti.
Tu, o potente, porta rispetto agli dei: noi ti preghiamo,
e Zeus protegge chi prega, e così gli stranieri:
e Zeus è sempre guida degli ospiti, e li fa onorare».
Così dissi; e, senza pietà nel cuore, mi rispose:
«O straniero, o sei ingenuo come un fanciullo o vieni da lontano,
se mi spingi a temere o a sottrarmi agli dei:
né di Zeus, né degli dei felici si curano i Ciclopi,
che sono molto più potenti di loro.
Non avrò pietà di te o dei compagni
per sfuggire l'ira di Zeus, bensì solo se il cuore me lo ordinerà.
Ma dimmi, dov'è ancorata la tua bella nave:
forse là sulla spiaggia lontana, o qui vicino?
Ditemi». Così diceva cercando di spingermi a rispondere;
ma con me, esperto di ogni cosa, i trucchetti non potevano funzionare,
e subito gli risposi con astute parole:
«Poseidone, che scuote la terra, m'infranse la nave,
lanciandola contro gli scogli sul limite dell'isola,
contro lo spigolo di una roccia, dove la spinse
il vento proveniente dal mare in tempesta. E noi scampammo alla morte violenta».

LA FEROCIA DI POLIFEMO E LA DISPERAZIONE DI ULISSE E DEI SUOI COMPAGNI

Così dicevo; ed egli non rispose, non ebbe pietà;
con un salto allungò le mani sui compagni,
ne prese due, e li sbatteva al suolo:
e il cervello si sparse, bagnando intorno la terra.
E poi facendoli a pezzi, preparava il suo pasto;
come un leone che vaga sui monti, divorava tutto:
la carne, le viscere e le ossa con il loro midollo.
Noi, al vedere quello scempio (orrore), alzavamo a Zeus le mani piangendo,
disperati nel cuore.
Dopo che il Ciclope si fu riempito la pancia enorme
con carne umana e latte purissimo,
si mise a riposare, disteso nell'antro, in mezzo alle greggi.

L'ASTUZIA DI ULISSE E L'ACCECAMENTO DI POLIFEMO

«Ciclope, tu chiedi il mio nome famoso; ed io te lo dirò.
Ma tu dammi, come hai promesso, il dono degli ospiti.
Il mio nome è Nessuno; e Nessuno mi chiama mia madre
e mio padre, e così mi chiamano i compagni.» Io dissi così;
e senza pietà nel cuore, Polifemo rispose:
«Io, tra i suoi compagni, mangerò per ultimo Nessuno;
e prima mangerò tutti gli altri: questo sarà il mio dono».
Disse, e cadde al suolo. E là, supino (a pancia in su) riposava
con il gran collo reclinato; e il sonno, che governa ogni cosa, lo prese:
e uscivano dalla gola il vino bevuto
e pezzi di carne umana, mentre ruttava ubriaco.
Allora spinsero il palo sotto il mucchio di brace,
per farlo bruciare, e intanto motivavo a parole i compagni,
perché nessuno di loro fosse vinto dalla paura.

Poi quando il palo d'ulivo, sebbene ancor verde,
diventò incandescente,
lo tolsi dal fuoco e mi avvicinai al Ciclope:
i compagni mi stavano d'intorno. Certo che un dio
ci diede un grande coraggio.
E appoggiarono l'estremità appuntita del palo sull'occhio del Ciclope;
ed io dall'altro, premendo, lo facevo girare dall'altra estremità.
E come uno che fora col trapano il legno d'una nave, e gli
altri sotto lo fanno girare tirando le cinghie (corde),
e il trapano gira senza mai fermarsi,
così noi, tenendo quel palo dalla punta rovente
nell'occhio del Ciclope, lo facevamo girare:
ed il sangue scorreva cocente intorno al palo.
E l'intenso calore bruciò le ciglia e le palpebre,
e al fuoco ardeva l'occhio stridendo fino alle radici.
[...]
E allora gridò disperatamente il Ciclope.
E risuonava la voce nella caverna; e noi spaventati
cercammo in fondo un rifugio nell'ombra.

LA RICHIESTA DI AIUTO DI POLIFEMO

Poi si tolse dall'occhio il palo intriso di sangue
e lo scagliò lontano, agitando le mani come un folle;
e con urla, chiamava con voce possente i Ciclopi
che stanno nelle grotte sulle cime ventose.
Ed essi, chi di qua, chi di là, venivano al richiamo;
e appena giunti chiedevano fuori dalla grotta:
«Di che ti lamenti? Che male ti colse, o Polifemo,
che urli così nella notte divina, e togli a noi il sonno?
Forse qualche nemico ruba il tuo gregge;
o con inganno o con forza, forse qualcuno ti uccide?»
E così rispondeva il forte Polifemo dalla caverna:
«O amici, Nessuno mi inganna, non mi uccide con la forza».
E ad alta voce risposero i Ciclopi:
«Se dunque nessuno usa violenza contro di te, e sei solo,
questo male ti viene da Zeus, non puoi sfuggirlo;
e allora prega tuo padre, il dio Poseidone».
Così dissero, e già s'allontanavano, e ne rise
il caro mio cuore (di Ulisse). Come li aveva ingannati quel nome
con astuzia sottile! Torvo (cupo e minaccioso), lamentandosi per il dolore,
il Ciclope, a tentoni, tolse dalla porta il macigno,
e sedeva sulla soglia con le mani distese,
pronto se mai qualcuno sfuggisse tra le pecore:
mi credeva tanto ingenuo, in cuor suo!

LA FUGA DI ULISSE E DEI SUOI COMPAGNI

Io meditavo invece quale fosse la via più sicura
per scampare alla morte con i miei compagni.
E tramavo (pianificavo) ogni sorta d'inganni, ogni astuzia,
perché era in gioco la vita, e alto era il pericolo.
E nella mente, questo mi parve il consiglio migliore.
C'erano là dei montoni, molto grassi, folti di lana,
grandi, di razza pura, dal manto viola scuro.

Io li legavo insieme a tre a tre, in silenzio,
con i vimini intrecciati tolti dal letto del Ciclope,
il mostro dal cuore spietato. L'ariete di mezzo
portava un uomo, e gli altri due, ai lati, lo coprivano.
Così tre montoni nascondevano un uomo.
Ma io per me scelsi dal gregge l'ariete più bello.
E legato il suo dorso, mi nascondevo sotto il ventre lanoso:
e con le mani, mi aggrappavo con forza al foltissimo manto di lana
e là sospeso, aspettavo pazientemente.
Così, allora, gemendo aspettavamo la divina Aurora.
E quando apparve la mattutina Aurora dalle dita di rose (dai colori rosei)
allora fuggirono al pascolo i montoni;
ma le pecore, non munte, belavano presso i recinti
con le poppe pesanti. Il Ciclope trafitto
da forti dolori, palpava sul dorso ogni pecora;
e non s'accorse, stoltamente, che i compagni
passavano legati sotto il petto lanoso dei montoni.
Ultimo della mandria venne fuori l'ariete
appesantito dalla lana e da me che trepidavo con molti pensieri.
E a lui, toccandolo, così diceva il forte Polifemo:
«O mio vecchio montone, perché esci ultimo dall'antro
dopo tutte le pecore? Tu non vieni mai dietro il gregge,
e sei primo a pascolare le tenere cime dell'erba;
a grandi salti, per primo giungi alle correnti dei fiumi,
e per primo ami tornare all'ovile all'ora del crepuscolo:
invece ora sei l'ultimo. Certo rimpiangi l'occhio
del tuo padrone, che gli tolse un uomo malvagio coi vili compagni,
offuscando prima la sua mente col vino.
Nessuno non potrà sfuggire alla morte.
Oh, se tu mi potessi capire e parlare, mi diresti
dove si trova quell'uomo che sfugge alla mia ira!
Perché allora lo sbatterei a terra e vedresti il suo cervello
sparso qua e là per la grotta, e il mio cuore
troverebbe conforto del male che mi fece Nessuno da nulla».
Ciò detto, spinse l'ariete fuori dall'antro.
E giunti non molto lontani dalla grotta,
io per primo lasciai l'ariete e poi sciolsi i compagni.
E rapidi, spingemmo il gregge dalle esili gambe
fino alle navi, volgendoci spesso indietro a guardare.
Lieti i compagni accolsero noi sfuggiti alla morte:
con alti lamenti piangevano gli altri scomparsi.